

Elena Maestri

La regione del *Gulf Cooperation Council* (GCC)

Sviluppo e sicurezza umana in Arabia

STUDI



Politica



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Elena Maestri

La regione del
Gulf Cooperation Council
(GCC)

Sviluppo e sicurezza umana in Arabia

Prefazione di
Abdulaziz Sager

Introduzione di
Valeria Fiorani Piacentini

 **FrancoAngeli**

La stesura di questo volume e la sua pubblicazione sono stati possibili grazie al sostegno anche finanziario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nell'ambito dei suoi programmi di promozione e diffusione della ricerca scientifica.

In copertina: a sinistra, Ex-palazzo del governatore di Najran negli anni '40 del secolo scorso, Arabia Saudita; a destra, Grattacieli lungo la costa e imbarcazioni tradizionali ad Abu Dhabi, EAU

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate nel sito www.francoangeli.it

Indice

| | | |
|--|------|----|
| Ringraziamenti | pag. | 7 |
| Prefazione, di <i>Abdulaziz Sager</i> | » | 9 |
| Introduzione, di <i>Valeria Fiorani Piacentini</i> | » | 11 |
| 1. Arabian Sands – Sabbie d’Arabia | » | 11 |
| 2. Tradition vs. Modernity – Il binomio Tradizione-Modernità | » | 14 |
| Avvertenza | » | 19 |
| English Summary The Gulf Cooperation Council (GCC) Region. Development and Human Security in Arabia | » | 21 |
| 1. Paesaggi e popolazione | » | 27 |
| 1.1 Quadro geografico | » | 27 |
| 1.2 Popolazione e struttura tribale | » | 37 |
| 1.3 L’origine degli Stati arabi del Golfo | » | 50 |
| 3.3.1 L’emergere di un nuovo assetto... tra migrazioni, alleanze e trattati | » | 52 |
| 2. Il quadro sociale e politico: aspetti sistemico-strutturali | » | 61 |
| 2.1 Il paradigma islamico-tribale | » | 61 |
| 2.2 Forze sociali e politiche. Il ruolo dei “vecchi” e dei nuovi gruppi | » | 72 |
| 2.3 Equilibri politici e dimensione globale: verso quale <i>leadership</i> nell’era dell’ <i>information revolution</i> ? | » | 97 |

| | |
|---|----------|
| 3. Evoluzione politica e istituzionale tra Islam, tribalismo e riforme | pag. 109 |
| 3.1 Il caso dell'Arabia Saudita | » 109 |
| 3.1.1 Il Regolamento fondamentale del Governo (<i>al-Nizam al-asasi li-l-hukm</i>) | » 112 |
| 3.1.2 Il Consiglio dei Ministri (Majlis al-Wuzara') | » 114 |
| 3.1.3 Il Consiglio Consultivo (Majlis al-Shura) | » 116 |
| 3.1.4 <i>La Shari'ah</i> e il sistema legale: teoria e prassi | » 119 |
| 3.1.5 Pianificazione dello sviluppo e istituzioni | » 123 |
| 3.2 <i>Shura</i> o parlamento? Uno sguardo agli altri paesi del GCC | » 128 |
| 3.2.1 Il Bahrein verso un sistema costituzionale | » 132 |
| 4. Integrazione regionale e globalizzazione... guardando a Oriente | » 141 |
| 4.1 Il <i>Gulf Cooperation Council</i> (GCC): passato, presente e futuro | » 141 |
| 4.1.1 Struttura istituzionale dell'organizzazione | » 144 |
| 4.1.2 Cooperazione economica e integrazione: risultati e "oscillazioni" | » 147 |
| 4.2 Tra Occidente e Asia | » 157 |
| 4.3 Quale dibattito su priorità e prospettive? | » 171 |
| 5. Sviluppo industriale e risorse umane: Bahrein e Arabia Saudita, pionieri regionali dell'industrializzazione <i>non-oil</i> | » 177 |
| 5.1 La creazione di un'industria <i>non-oil</i> : dal sogno alla realtà | » 177 |
| 5.1.1 Il "modello Alba" e il settore manifatturiero in Bahrein | » 181 |
| 5.1.2 Dal gas al "modello petrolchimico" in Arabia Saudita | » 187 |
| 5.1.3 Le città industriali: una nuova strategia di insediamento e sviluppo | » 194 |
| 5.2 Sicurezza umana e sviluppo umano | » 203 |
| 5.2.1 Il "caso Bahrein" | » 207 |
| 5.2.2 Il "caso saudita" | » 214 |
| 5.3 "Women for leadership" e "Knowledge-economy": una correlazione inevitabile | » 222 |
| Conclusioni | » 229 |
| Indice nomi | » 233 |
| Indice luoghi | » 237 |

Ringraziamenti

Desidero esprimere uno speciale ringraziamento con la più viva riconoscenza a tutti coloro i quali, nel corso degli anni, hanno reso possibile lo studio che sta alla base di questo volume, offrendomi l'opportunità di acquisire una visione dall'interno dei paesi arabi del Golfo. L'apporto di ciascuno si è rivelato ad un tempo unico e insostituibile. Le molteplici missioni *in loco* mi hanno consentito l'accesso ad una documentazione altrimenti irreperibile. L'incontro con studiosi, funzionari e personalità locali, che ringrazio per la disponibilità, mi ha aperto nuove vie di confronto e di dialogo culturale, ai fini di una comprensione più autentica delle realtà prese in esame. Con profonda gratitudine vorrei ricordare il costante sostegno e l'incoraggiamento dimostratomi dalla Prof. Valeria Fiorani Piacentini, che mi ha sempre guidata e consigliata con la sua grande esperienza e competenza scientifica.

Preziosa e fondamentale è stata la collaborazione di alcuni centri di ricerca e università, cui va la mia più sincera gratitudine: in Bahrein la *University of Bahrain*, l'*Arabian Gulf University* e l'*Historical Documents Centre (HDC)*, negli EAU il *Gulf Research Center (GRC)*, l'*Emirates Center for Strategic Studies and Research (ECSSR)* e il *National Center for Documentation and Research (NCDR)*, in Arabia Saudita l'*Institute of Diplomatic Studies*, il *King Faisal Centre for Research and Islamic Studies (KFCRIS)*, la sezione femminile dell'*Institute of Public Administration*, la *King Fahd University of Petroleum and Minerals (KFUPM)* e la *Effat University*. Fondamentale è stato anche il supporto venutomi dall'*Institute of Arab and Islamic Studies (IAIS)* di Exeter (UK) e dalla *Chaire Moyen-Orient Méditerranée, Sciences Po Paris*, prestigiosi centri di ricerca europei sull'area del Golfo. Un sentito grazie anche alla Banca Centrale Europea e al *Robert Schuman Centre for Advanced Studies*, Istituto Universitario Europeo (Firenze). La partecipazione a conferenze internazionali e a *workshops* ha rappresentato un momento di cruciale importanza per l'approfondimento e la puntualizzazione di problematiche che sono al centro di un vivace dibattito anche interno.

La mia gratitudine va altresì al Ministero degli Affari Esteri italiano per il patrocinio alle nostre ricerche.

Prefazione

Due to its rising strategic significance over the past decades, the Gulf region has become the focal point of worldwide attention and related concerns about global stability and security. No area captivates the daily headlines as much as the region that encompasses the member states of the Gulf Cooperation Council (Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Saudi Arabia and the United Arab Emirates) in addition to Iran, Iraq and Yemen, which together constitute what can be defined as the geo-strategic and geo-political Gulf region. While in the past, the attention given to the Middle East was primarily defined through the lens of the Arab-Israeli conflict, this is today no longer the case and one can effectively argue that the center of conflict has shifted eastward to the Gulf region. In fact, it has been the Gulf that has taken center stage in the major conflict situations of the past decades ranging from the 1979 Iranian Revolution, an event that is still defining the security environment in the region almost 30 years later, to the eight-year Iran-Iraq War, the invasion of Kuwait by Iraq in 1990 and finally the 2003 US-led invasion of Iraq and the downfall of the regime of Saddam Hussein. Moreover, the current dispute over the Iranian nuclear program continues to hold within it the potential for another conflict.

Within the context of the rising importance of the Gulf region, it is both necessary and relevant to have a thorough understanding of the forces that are shaping current developments in the region as well as to comprehend the realities that have characterized its historical emergence. The following volume does exactly this in that it seeks to overcome existing stereotypes about the Arab Gulf region and moves away from a monolithic approach towards a more panoramic and inclusive view of the many issues that are shaping the outlook for this vitally important part of the world. It is very timely contribution in the sense that it not only highlights the processes at play but also places them within the context of region's own political, economic and social development.

What the book makes very clear is that in this first decade of the 21st century, the GCC states have begun to carve a role out for themselves not only in terms of using their vast oil income to promote national and regional economic development but also to promote their national interests through the propagation of more active and concerted foreign policies. The GCC states of today are

no longer the infant sheikdoms of the 1960s and 1970s. Instead, the GCC states have emerged as actors in their own right with an increased readiness to engage at the regional level and a willingness to shape the Middle Eastern diplomatic map. In addition, the GCC as an institution has begun to play a role with all member states sharing similar views and ready to protect what they perceive as common interests and policies. Despite some of its shortcomings, the GCC has not only been maintained but also matured as an institution with the result that today it has become an accepted fact.

The GCC countries are thus more than simply part of a crisis region. There are numerous important changes and transformations occurring in the region that are too often ignored and not recognized. This is very aptly addressed in this work as it treats the current challenges with which the region finds itself confronted in a multi-dimensional manner. While it stresses the momentum created in the regional integration effort, it also acknowledges that developments occur at different paces within the constituent elements of the GCC and as such a one-size-fits-all approach is not appropriate. Furthermore, within these frameworks, there is the political, economic, energy, social and security perspective that needs to be considered. For example, the current investment in the development of a knowledge economy offers tremendous opportunities for Europe and Asia to engage with the Gulf States and the broader Middle East. Research partnerships between higher education and public industries and private businesses could boost the region's economies and return value to the societies. At the same time, key challenges such as the region lack of an institutional culture still need to be addressed. The fact that this volume successfully brings together these varied strands is an achievement in its own right.

For the coming years, how to overcome the persistent security dilemma that the Gulf finds itself confronted with, will be the main preoccupation of the regional policy makers. In this context, it has to be one of the objectives of the Gulf States to begin taking ownership of the regional security process. There is a need to establish an agenda based on modest yet concrete forms of cooperation formulated around common security perceptions such as the long-term economic development of the region and stability in the flow and price of oil. The bottom line is that security should not be determined solely by external factors and that any future architecture of the Gulf must be based on inclusion rather than exclusion. If this can be achieved in the coming years, the GCC will indeed have proven invaluable to the peoples and states in the region.

Abdulaziz Sager

Chairman
Gulf Research Center
June 2009

Introduzione

di Valeria Fiorani Piacentini

1. Arabian Sands – Sabbie d'Arabia

“...Tutti gli uomini sognano, ma non allo stesso modo...”: la Penisola Arabica, l'*Empty Quarter* di Wilfred Thesiger, appartiene ai sogni di molti, ma è il mondo di chi la abita veramente, la vive notte e giorno, e la soffre. L'*Empty Quarter* sono i “deserti d'Arabia”, le sue sabbie, le sue rocce: 900 miglia circa dai confini dello Yemen fino alle ultime pendici dei monti omaniti, e circa 500 miglia dalla costa meridionale arabica fino alle acque del Golfo Persico / Arabico. L'*Arabian Nightmare* (l'Incubo Arabo), come Thesiger definì anche le immensità desertiche che – primo europeo, e funzionario inglese ligio agli ordini ricevuti – esplorò e attraversò in lungo e largo fra il 1945 e il 1950: “...it is a desert within a desert, so enormous and so desolate – commentava – that even Arabs call it the *Rub' al-Khali* or the Empty Quarter”.

Prima che la *Iraq Petroleum Company* cominciasse a cercare l'oro nero nei territori di Abu Dhabi e Dubai, la Penisola Arabica era un immenso sconosciuto scatolone di sabbie e di rocce, avvolto nella nebbia del mito e delle leggende bibliche della Regina di Saba e delle miniere del Re Salomone, animato dai furori tribali del selvaggio hinterland e del Massiccio centrale, dominato dalla ferrea guida di Ibn Sa'ud l'austero “Custode delle due Sacre Moschee”, inferorato dalle xenofobiche manie dell'*Imam* dello Yemen, dominio incontrastato dei pirati delle coste, territorio incontrastato delle tribù nomadi che all'interno ne vivevano il paesaggio continuando a spostarsi. Il Hijaz signoreggiava spiritualmente, e Jeddah, cosmopolitico caleidoscopico porto d'Occidente, stendeva orgogliosa le proprie braccia lungo le ampie insenature che accoglievano migliaia e migliaia di pellegrini, ogni anno in devota visita alla Mecca e a Medina come prescritto dall'Islam almeno “una volta nella vita”. Aden e Salalah, sonolenti porti naturali proiettati sull'Oceano Indiano, continuavano ad adempiere al proprio compito di intermediari anche culturali fra Occidente e Oriente, fra il mondo asiatico e il bacino Mediterraneo. A Oriente, superate le terre impenetrabili del sovrano omanita ben custodite dalle sue fedelissime truppe baluce, si estendevano altri territori perlopiù desertici e inospitali, dove “il poco era molto, e il nulla era men che nulla”, nel complesso “un paese fatto di disperazione e tristezza”, dove i Bani Yas – che controllavano ben sei oasi lungo il

Wadi Buraimi, strappate ai Sauditi – venivano ricomponendo un qualche ordine istituzionale e statuale. Il vigile e sempre allarmato sguardo britannico della *Sudan Defence Force* e dei *SAS* pattugliava ogni “processo di sviluppo” ...mentre, lungo le coste e sui crinali delle catene montuose, sveltavano le rovine di antichi regni, immagini plastiche dei fasti e degli splendori di un passato millenario, che gettavano luci su quella che era stata la storia e lo spirito di una terra e la grandezza degli Arabi.

L'*Empty Quarter* – con i suoi paesaggi caratterizza un quarto della Penisola Arabica, e, secondo leggende locali ben vive ancora oggi, nasconde sotto le pieghe delle sue sabbie una misteriosa città d'oro. Fino agli anni '60, questa immensità di sabbie e desolazione poteva essere violata solo dai dromedari dei Bedu e – ma molto raramente e per territori ben delimitati – dagli elicotteri di Sua Maestà britannica. Ancora fino a meno di mezzo secolo fa era una distesa di alte dune mobili a barcana, rossastre, che al tramonto mandano bagliori e si popolano del silenzio e della pace del deserto. Un mondo ostile, un deserto senza acqua, senza pioggia e senza pozzi, una barriera naturale, baluardo invalicabile per chi volesse raggiungere le *highlands* dell'interno. Qui, nelle nicchie del massiccio, si stendevano le vaste oasi del Najd, lussureggianti, punteggiate da castelli e fortezze – simboli dominanti di autorità e poteri regali, di conquiste e di formidabili realtà statuali-tribali. Pochi pozzi e sparute palme indicavano gli attraversamenti e i ripari dalla calura torrida del giorno e dai freddi agghiacciati della notte, carovaniere percorse solo dai dromedari di pochi gruppi nomadi, lungo le quali regnavano polvere, fame e sete, dove spadroneggiavano “le tribù”, e primeggiavano i Bani 'Ad e i Bani Awf, fieri padroni del territorio. Quindi, l'altopiano tornava a degradare a est verso le coste, umide, spesso malsane se non del tutto insalubri, sabbiose, bordate da rosee dune recenti oppure trasformate in impraticabili paludi dai violenti excursus di marea, dove solo i più forti e temprati potevano sopravvivere; era il regno delle mangrovie e dei *dhow* (la tradizionale imbarcazione della regione), habitat naturale dei pescatori di perle e dei “raccoltori” di pesci, attività quest'ultima ancora oggi praticata con il *qarqur* e la *hadhrah*. Pochi erano gli approdi e ancora più rari i porti naturali riparati dai tifoni e dalla violenza dei venti marini. Ras al-Khaimah, Sharjah, Dubai, Abu Dhabi erano gli scali tradizionali, trafficati, i loro suq sporchi e polverosi brulcavano di un'umanità cosmopolitica e di mercanti di ogni tipo e religione. Vi si poteva comprare di tutto. Ma, ancora più verso nord-est, al-Hasa, i palmeti e i banchi di perle del Bahrein, al-Qatif... apparivano come dei miraggi; animavano l'orizzonte, lo tingevano di violente pennellate di “verde” screziate del bianco delle abitazioni e del grigio delle capanne di *'arish* (incannucciate di paglia); qui – terre ancora immuni dall'aria condizionata – gli *abraj al-hawa'iyah*, come i *badghir* della costa iranica (letteralmente “gli acchiappa-vento”, ossia quelle “torri del vento” mirabilmente descritte anche da Marco Polo), sveltavano e promettevano ozi, frescura e riposo. Scali ottimali, erano mercati ricchi, dove si potevano acquistare i prodotti delle palme da dattero, grasso, carni e pesce essiccati, verdure, frutta, pollame, profumi,

spezie, perle e preziosità di ogni genere... erano una sosta quasi obbligatoria prima di giungere al Kuwait.

Verso l'interno, l'oasi di Liwa – uno dei “terminali” prima di arrivare ad Abu Dhabi per chi proveniva dall'*Empty Quarter* – annunciava con i suoi pozzi e le sue palme sparpagliate ogni genere di sollievo, refrigerio, ombrosità... cibo e acqua. L'oasi di Liwa, carica di storia, conquistata fra la fine del secolo XV e i primi decenni del XVI dalle forze di nuovi Signori del deserto, quegli stessi Bani Yas di poc'anzi, i quali, scesi verso il mare dalle loro sedi nell'interno, avevano ricostituito sulle rovine di una precedente confederazione di genti arabe – i Bani Jabr – un nuovo potentato. Spintisi al mare, avevano preso possesso di alcune isole che, per la loro posizione strategica, consentivano il controllo della costa fra Ras Musandam e la penisola del Qatar. Quindi, risaliti verso l'interno, avevano assalito l'oasi di al-'Ain ai piedi dei rocciosi rilievi del Jabal al-Hafit; impossessatisi anche di questa “roccaforte”, verso la fine del secolo XVI avevano posto le basi di un nuovo stato tribale, destinato a controllare un territorio pari circa all'attuale territorio degli Emirati Arabi Uniti. Intorno al 1580, Gasparo Balbi, mercante veneziano che doveva ben conoscere anche la lingua araba, ci ha lasciato la prima memoria scritta di questo nuovo potere che poggiava sul dominio del mare e dell'interno, controllava il mercato delle perle e le vie del pellegrinaggio, le due maggiori risorse economiche dell'epoca, la cui ricchezza era ri-organizzata dai Bani Yas lungo percorsi nuovi, resi sicuri dalla forza delle armi Bedu.

Sin dall'immediato dopoguerra, gli elicotteri e i mezzi di trasporto della modernità avevano cominciato a sfidare il sonno di questo mondo antico, irriducibilmente individualista, profondamente intimamente religioso, ancorato a una concezione di potere personalistico e alle tradizionali solidarietà / conflittualità tribali. Le esperienze “arabe” di Amedeo Guillet – così ben raccontate da Vittorio Dan Segre ne *La guerra privata del tenente Guillet* – sono le prime avvisaglie di quelle irrequietezze yemenite ed omanite che, negli anni '50-'60, annunciarono brutalmente al mondo drastici cambiamenti politici e istituzionali, scandendo il cozzo e gli odi della guerra fredda. Si affaccia con prepotenza il nuovo mondo del petrolio, delle tecnologie occidentali e delle finanze occidentali. Eppure, neanche le tecnologie dell'Occidente, le sanguinose guerre del Jabal al-Akhdhar e del Dhofar riusciranno ad avere il sopravvento sulla natura (e i relativi modelli di vita e insediamentali). Questa resterà ostile fino ai giorni d'oggi.

L'*environment* rappresenta per la post-modernità dei nuovi Signori d'Arabia una sfida implacabile al loro potere e alla loro personalità, la grande sfida che le monarchie emiratine, ad esempio, hanno affrontato distruggendo e stravolgendo il paesaggio tradizionale, ridisegnando l'orizzonte con immagini caleidoscopiche, innaturali, fantascientifiche.

Un passato svanito, cancellato dalla mobilità delle sue dune di sabbia, dalla ricchezza improvvisa delle risorse energetiche... e dalla ostinata volontà di questi Signori? È difficile dirsi. Certamente, mai come oggi il binomio Tradizione-Modernità si confronta in maniera inquietante, spesso arrogante, crea *gap* generazionali all'interno di una stessa famiglia, e fa da sfondo alle incognite del futuro.

2. Tradition vs. Modernity – Il binomio Tradizione-Modernità

Mai come ora, i miti del passato sembrano imporre nuove regole, dettare nuove leggi. Mai come ora, l'ICT (*Information & Communication Technology*) pervade e condiziona tutta la vita – nel pubblico e nel privato, impone nuove leggi – “le sue leggi”, rimodella i parametri della sicurezza, i modelli di società, cultura, istituzioni, poteri politici. Mai come ora, la “divaricazione del sapere” ha rappresentato “potere”, dominio *de jure* e *de facto*. Eppure, mai come ora, a leggere bene la realtà “dall'interno”, nel divampare di nuove guerre e di nuovi confronti asimmetrici, non convenzionali, la tradizione torna ad affacciarsi, anzi riemerge e sopravvive con radici profonde nell'ideologico e nelle strutture politiche e sociali: il paradigma Islamico-tribale arabo del Golfo, il ruolo dei “vecchi” e del “loro” sapere *versus* il sapere dei giovani.

In questo volume, Elena Maestri si pone di fronte alla tormentata complessità del presente con occhio distaccato e analitico. Anzi, si pone “all'interno” della società e delle sue istituzioni con una *inside view* che fa dello strumento storico-linguistico una preziosa chiave di lettura e fornisce più di una risposta razionale del “divenire” arabo.

L'Autrice affronta il binomio Tradizione-Modernità in tutta la sua complessità socio-politica e istituzionale, tra Islam tradizionale e Islam delle riforme. Ne considera l'evoluzione e la rapporta alla sua nascita, non molto lontana, distinguendo fra input esterni e input endogeni. In questo percorso “globale”, colloca anche il pacchetto del “Gulf Cooperation Council”, ne analizza la struttura istituzionale, le finalità e gli obiettivi che questo si prefigge (cooperazione economica – integrazione), va al di là dei proponimenti dei “grandi capitali” e delle ridondanti retoriche di potere... largamente scontate. Ne studia anche le specificità, paese per paese, seguendo i faticosi percorsi che avrebbero dovuto condurre a una strabiliante Modernità attraverso produzione e innovazioni. Una Modernità che, tuttavia, è ancora profondamente condizionata da quel paradigma Islamico-tribale, che intriga chi osserva dall'esterno e ad esso è estraneo; una realtà “strutturale” della realtà Araba del Golfo, che continua a prevalere sia nel privato che nel pubblico, sia nella nuova società urbana post-moderna, sia nelle società legate ancora a modelli di vita nomadici / seminomadici.

Il *Gulf Cooperation Council*, nel darsi statuto e obiettivi, guardò senza dubbio all'Occidente, ai suoi modelli, ai suoi parametri. Ma per l'Occidente e, in particolare, per l'Unione Europea, si tratta di un percorso che conta almeno due secoli di storia; è passato attraverso rivoluzioni; ha sperimentato ideologie e modelli socio-economici e politico-istituzionali (spesso in aperto confronto e contrasto fra di loro), che hanno trovato la loro base culturale di riferimento nelle grandiose teorizzazioni dell'epoca. La Rivoluzione Industriale inglese, la rivoluzione francese e i codici napoleonici, i positivismi, i romanticismi, i socialismi fino alla Rivoluzione d'Ottobre da cui nacque nel 1922 l'Unione Sovietica... sono stati – tutti – leve formidabili di accelerazione in avanti. Il confronto/scontro fra libero mercato ed economia pianificata socialista e/o marxista è stato uno dei motori del divenire storico del secolo scorso, fino alla grande crisi “sovietica” degli anni '80, culminata nel 1991 con la disintegrazione dell'immenso impero asiatico di Mosca. E quindi, la crisi dell'oggi. Nel complesso, si è trattato di un percorso graduale, che ha consentito di assorbire le brusche virate politiche e gli sproni tecnologici. I paesi del GCC, viceversa, si sono trovati a dovere affrontare una improvvisa cesura col proprio passato, una cesura innescata da improvvise ricchezze, stravolta da improvvise innovazioni (anche tecnologiche), alimentata da un percorso di riforme radicali sia nell'ambito socio-tecnologico che in quello politico-istituzionale; e tutto questo nel giro di neanche cinquanta anni, due generazioni circa. Certamente è stata ed è una grande sfida. È stata una grande sfida la costituzione del *Gulf Cooperation Council*; la sua sopravvivenza è stata una grande scommessa.

Il *Gulf Cooperation Council* non si è disintegrato, ha retto agli urti e alle spallate della fine del confronto bi-polare, ha superato le sfide delle nuove dimensioni poste dalla globalità e le nuove leggi (economiche e politiche) poste dal post-bipolarismo e dal post-post bipolarismo. Il tempo non ha confini per questo mondo d'Arabia, scandito nei millenni dai ritmi di una natura ostile sempre pronta a riprendersi gli spazi che l'Uomo le ha sottratto. E così, attraverso aggiustamenti istituzionali, rettifiche culturali mirate e sempre “troppo moderate” per l'Occidente – analizzate dalla Maestri con puntuale lucidità – è arrivato all'oggi, alla grande crisi economica che sta travolgendo potenti e potentati. Ma non è arrivato in ginocchio e sconfitto. È arrivato; ha seguito propri percorsi ispirati dalla tradizione, percorsi che fanno leva sulle coscienze dell'arabismo e sulla consapevolezza della tenuta, e della forza psicologica e politica, delle antiche radici del mondo arabo. Ogni Paese si è adeguato – in affanno, talvolta – alle proprie specificità, si è diversificato rispetto agli altri, ha seguito modelli diversi, ma non ha rinunciato alla “confederazione”, a quella “integrazione regionale” percepita come la vera leva di fronte alle molte incertezze del presente e alle incognite del futuro. In alcuni casi, ben illustrati e documentati dalla Maestri, il *rentier state* aveva già ceduto di fronte alla prevedibile necessità di una diversificazione economica e al realistico scenario di una “post-oil & gas economy”, imboccando nuove strade. In altri casi, le scelte erano state troppo lente, oppure troppo azzardate, oppure ancora “imposte” ...

implicando crisi e involuzione. Ma nonostante intoppi ed inciampi, individualismi e particolarismi, il GCC non si è slabbrato. *Case-studies*, micro-analisi, che fanno peraltro ancora parte di un tutto, il *Gulf Cooperation Council*.

In ogni circostanza si è trattato di scelte politiche e istituzionali che non vanno disgiunte dal percorso dello sviluppo industriale e dell'economia, e le inevitabili riforme che a questi si sono accompagnate anche nel sociale (*soft security* e *human security*; *women's rights* e *women for leadership*... in altri termini, la tormentosa questione delle Risorse Umane). È uno dei punti su cui si sofferma con particolare competenza Elena Maestri. In un approccio *inside* dei dibattiti attuali, coglie come l'eterno problema della Tradizione continui a riaffiorare. Le scelte non rinunciano al passato dell'arabismo e alla *Shari'ah*. Si tratta di scelte coraggiose, che guardano al futuro, ma che anziché abbandonare la propria individualità, *interpretano i codici tradizionali*, e con cautela – e nuovo sapiente dosaggio – li adattano gradualmente alle leggi e alle necessità improrogabili dell'oggi senza che questo “oggi” venga snaturato di una propria identità.

Solo una “lettura dall'interno” come quella che porta avanti l'Autrice può consentire di dare risposte logiche e spiegazioni razionali al divenire dell'oggi.

Le “sabbie d'Arabia” – non sconfitte dall'ingegno umano – continuano a confrontarsi con le più sfrenate innovazioni tecnologiche. L'archeologo si affanna per trovare nel deserto delle risposte che legittimino le scelte politiche presenti. Comunque sia, passato e presente continuano a convivere in quegli spazi immensi, dove miti e leggende continuano ad animare la quotidianità, e l'Islam sorveglia con austerità... non sempre bonaria.

L'Occidente – preoccupato per le proprie necessità energetiche e di sicurezza – incalza, ma fatica a raggiungere e capire questo mondo, che una certa pubblicistica percepisce e dipinge ostile e sfuggente come i granelli delle sue sabbie rossastre, mobile e inafferrabile come le sue dune, duro come le sue asperità rocciose, arrogante dietro enormi ricchezze ormai “globalmente” distribuite. L'Occidente chiede formalmente – attraverso canali istituzionali – che questi Paesi d'Arabia si diano un “modello” sociale e politico adeguato ai dettami della moderna “civile convivenza” e agli enunciati della carta dei Diritti Umani, condiziona i propri “favori”, insiste e fa pressioni, corteggia e respinge. Soprattutto, incalza.

E quindi, sotto pressione, i Principi si incontrano, organizzano conferenze internazionali, forum ristretti, *meeting* e *panel* per gli addetti ai lavori; discutono, si interrogano e aprono nuovi dibattiti. Certamente, si replica all'Occidente; e agli enunciati non manca l'ampollosa retorica delle assicurazioni di fraterna amicizia, sviluppo ed evoluzione istituzionale.

Ma l'interrogativo cruciale permane: "quale" modello? Come operare una brusca sterzata data la precarietà degli equilibri mondiali, regionali ed interni? Come trattare con le forze d'opposizione interne, sia religiose che economiche? Come resistere alle loro spinte? Come resistere alle spinte centrifughe e disgregatrici sempre presenti nella cultura araba? Qual è il pericolo maggiore?

"Enforcing Democracy", proclamava il Presidente degli Stati Uniti d'America, George W. Bush, in uno storico discorso all'inizio del millennio, che siglò il suo secondo mandato presidenziale. Ma quale "democracy"? Quale modello? Modello turco? Modello cinese? Modello indonesiano? Modello europeo?

Interrogativi che hanno dato vita a un nuovo, vivace dibattito politico interno, infiammano gli animi e sembrano portare a furenti separatismi. Non vi è dubbio che, anche per i paesi del GCC, il terzo millennio e, in particolare, l'11 Settembre hanno scandito un capovolgimento di valori. Non solo; nello scompiglio generale, quasi inavvertitamente per l'Occidente, ne è conseguito un capovolgimento della bilancia commerciale e delle finanze a favore di Cina e India. Due interlocutori tradizionali per il mondo arabo della Penisola, i quali, in quest'ultimo decennio, sono entrati sul palcoscenico d'Arabia con crescente autorevolezza: uno scenario tutt'altro che nuovo, un panorama nel cui quadro il palcoscenico d'Arabia continua a svolgere il tradizionale ruolo di anello di congiunzione geografico e geo-politico/geo-economico fra l'Oriente asiatico e l'Occidente. Si tratta di una realtà inquietante, densa di incognite per il futuro, che non sfugge all'Autrice di questo volume, la quale vi si sofferma in più di un risvolto. Ma quando si arriva al nocciolo della questione, ossia "quale modello", leggendo le pagine della Maestri sembra che, al di là dei "termini" del dibattito (*Shura* o Parlamento? Costituzione? Quale leadership nell'era della ICT?), si debba continuare a pensare sul filo di *concetti endogeni*, guardando a un modello endogeno elaborato sulla scia degli input occidentali, ma decisamente plasmato sulla cultura tradizionale e rivolto al mondo e alla cultura tradizionale degli Arabi e delle tribù d'Arabia... sia pur, talvolta, con più o meno nostalgiche "reminiscenze europee".

Il termine di "colonialismo" appartiene a una storia antica, ormai metabolizzata, e gli slogan relativi sono seppelliti dalle sabbie d'Arabia... Restano però, ben presenti, necessità pragmatiche, che, conclude la Maestri, giustificano un rinnovato interesse dei paesi del GCC per l'Unione Europea, e nella contingenza attuale portano a ravvisare convergenze e opportunità comuni più che divergenze e nuove forme di conflittualità.

Tutti gli uomini sognano, ma non allo stesso modo... uno spazio di cooperazione oltre che economica anche culturale? È questo, forse, quel castello azzurro di Azrak con le porte chiuse da pesanti battenti di pietra – rifugio e sogno

del colonnello Th. E. Lawrence – che i fantasmi dei cani dei Bani Hillal raspa-
no di notte con le unghie alla ricerca dei padroni morti.

Valeria Fiorani Piacentini

Avvertenza

Nota sulle trascrizioni

Per i termini in lingua araba si è deciso di non ricorrere ad un rigoroso sistema di traslitterazione scientifica, optando invece per un sistema di trascrizione “semplificato”, che cerca di tenere conto soprattutto della fonetica italiana. Si segnalano in particolare le seguenti fonetiche:

- le vocali sono da leggere come le corrispondenti italiane;
- le consonanti seguono la pronuncia inglese per i seguenti gruppi: *sh* = *sc* di “sciatore”; *w* = *u*; *th* e *dh* come due pronunce del *th* inglese; *h* corrisponde all’incirca alla *c* aspirata toscana; *kh* corrisponde ad una aspirazione forte, ‘ è la sonora corrispondente a tale aspirazione; *j* corrisponde alla *g* dolce di “giada”; *g* corrisponde alla *g* dura di gallo.

L’articolo determinativo è sempre scritto come *al*, anche quando la parola che segue inizia con una lettera solare, come possono essere ad esempio le lettere trascritte nel testo con *s*, *sh* e *n*. La pronuncia in questo caso è retta dalla lettera solare e la precedente *l* dell’articolo cade (ad esempio *al-shura* è pronunciato come *ash-shura*). L’articolo *al* non è da confondere con la parola *Al* che precede i nomi di famiglie o clan e, designando “la gente dei”, resta sempre invariata.

L’accento in arabo cade sulla vocale lunga più vicina alla fine della parola.

Per quanto riguarda i nomi propri e i toponimi ci si è basati sulla divulgazione “occidentalizzata” e sulla grafia italiana più diffusa.